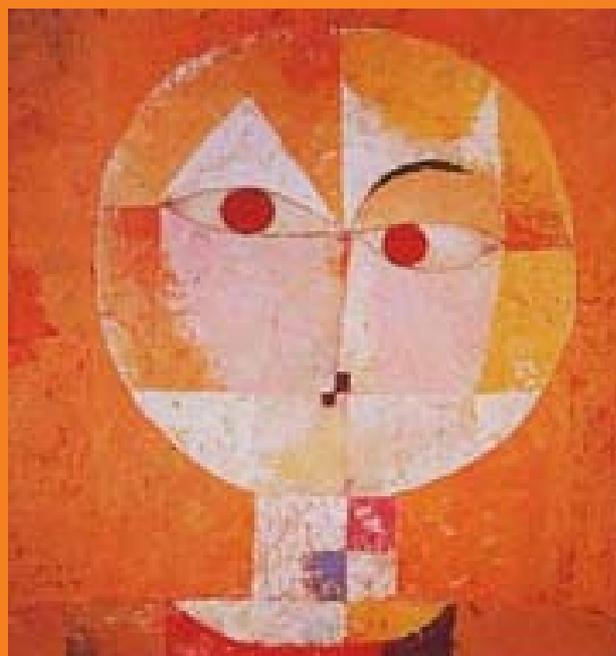


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica
di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

POETI DI GUERRA E DI PACE NELL'ANTICHITÀ CLASSICA
di Gianni Caccia

Notoriamente la guerra era lo stato abituale e presso che permanente nella civiltà greca e romana, come del resto in quasi tutti i popoli dell'antichità, tanto che essa era ritenuta far parte dell'ordine naturale e non a caso Eraclito la definisce «padre e re di tutte le cose»¹. Questo tema non poteva quindi non trovare spazio nella poesia classica, tanto più che anche la storiografia, a partire da Tuciddide, è sostanzialmente incentrata sui fatti politici, che risultano essere per lo più fatti di armi. Perciò tanto nella poesia greca quanto in quella latina si trova una vasta eco delle guerre, non solo esterne ma anche e spesso intestine, che i due popoli combatterono durante la loro storia: là i conflitti che opponevano abitualmente le varie *poleis*, e non di rado si verificavano anche all'interno di esse, qui sia le guerre che permisero a Roma di diventare lo stato più potente dell'antichità, sia le lotte civili che la dilaniarono per quasi un secolo².

La testimonianza più evidente che la guerra era concepita come un fatto naturale, anzi come un valore fondamentale inserito in una precisa concezione dell'esistenza è offerta dall'*Iliade*, il poema bellico per eccellenza; lo può comprovare uno dei termini omerici indicante la battaglia, *χάρμη*, che deriva dalla stessa radice del verbo *χάρω* e del sostantivo *χάρις*, ed esprime il piacere che si prova nella zuffa, nel procurarsi onore combattendo. L'ideale che l'*Iliade* ci presenta come esclusivo è appunto l'ideale eroico: l'eroe deve compiere in battaglia azioni degne del suo nome con le quali possa acquistarsi gloria e tiene al proprio onore più che alla causa comune, come dimostra l'episodio iniziale dell'ira di Achille da cui muove tutta la vicenda del poema; con la sua nobiltà di stirpe che lo distingue dalla massa, la bellezza dell'aspetto e il vigore giovanile delle membra incarna perfettamente l'ideale del *καλοκάγαθός* che costituisce uno dei pilastri della società aristocratica nell'età arcaica. Tersite, il buffone buono solo a parole, ripugnante d'aspetto

¹ Eraclito, fr. 53 D-K.

² Per queste note mi preme ringraziare Letizia Lanza e il suo prezioso contributo *Tra guerra e pace, un messaggio pietoso dall'antica grecità?*, uscito prima sulla rivista internet *Poiein* (<http://www.losio.it/Poiein/autori/lanzawar.htm>), poi in volume nella raccolta di saggi *Il diavolo nella rete*, Edizioni Joker, Novi Ligure (AL) 2003, pp. 81-86.

oltre che vile, ne rappresenta l'esempio contrario. In Omero la battaglia è fatta da pochi eroi, che ne decidono le sorti: la massa dei guerrieri è carne da macello, avanza o indietreggia a seconda che vincano o perdano i propri campioni.

Questo modello non manca di trovare degli emuli in autori successivi, primo tra tutti Callino di Efeso, che con un recupero di formule ed espressioni omeriche incita i propri concittadini a non abbandonarsi all'ignavia e al torpore e a lottare contro le popolazioni confinanti³. Callino adatta l'ideale eroico alle esigenze della *polis*: il destinatario della sua parentesi non è più il nobile che può decidere da solo le sorti dello scontro, bensì il comune cittadino chiamato a difendere la propria patria, che acquista fama se muore combattendo. La sede naturale di questo sistema di valori è però Sparta, la città che fece dell'esercizio delle armi il fulcro della sua vita, creando un ideale che avrebbe affascinato molte generazioni e molti regimi politici, un ideale che contribuirono a corroborare esempi di eroismo come il sacrificio del re Leonida e dei suoi trecento uomini alle Termopili durante la II guerra persiana, immortalato dai carmi di Simonide di Ceo⁴, e che troviamo perfettamente incarnato dalla poesia di Tirteo, con formule e stilemi anche in questo caso desunti da Omero. Nei suoi versi ricorrono l'esortazione al coraggio, non più individuale ma collettivo, essendo il cameratismo uno dei cardini della vita spartana, l'onore tributato a chi è morto combattendo valorosamente e il disonore che ricade su chi è fuggito, come nel frammento in cui si esalta chi è caduto da valoroso nelle prime file combattendo per la propria patria, mentre il disonore, ἄτιμία colpisce il vile, dipinto mentre erra con la propria famiglia, privo della patria, e non trova ricetto presso alcuno⁵. L'ideale della καλοκἀγαθία è espresso in particolare attraverso il concetto secondo il quale morire è bello per un giovane, ma disonorevole per un anziano, che in quanto più debole non dev'essere abbandonato nell'infuriare della mischia: *«È turpe infatti che un uomo più anziano / giaccia caduto tra i primi davanti a dei giovani / con il capo canuto ed il mento canuto / soffiando la vita gagliarda nella polvere, / tenendo in mano le vergogne insanguinate / – cosa turpe e che muove all'ira a vedersi – / e con la pelle denudata: ai giovani tutto s'addice, / finché hanno lo splendido fiore di amabile giovinezza; / per gli uomini ammirevole a vedersi, amabile per le donne / quando è vivo, bello caduto tra i primi»*⁶.

Un ideale ben diverso è invece reperibile nei versi di Archiloco: là dove infatti fa riferimento alla sua professione, il poeta di Paro mostra di essere lontano dall'ideale eroico, granitico e per certi

³ Callino, fr. 1 West².

⁴ Simonide, fr. 11 West² e 531 PMG.

⁵ Tirteo, fr. 10 West², vv. 1-10.

⁶ Tirteo, fr. 10 West², vv. 21-30. Questa e le successive traduzioni sono mie.

versi un po' disumano, di Omero, e di avere accenti più umani. In un noto frammento, oggetto di numerose imitazioni tanto da diventare un *topos* letterario, non si vergogna di dire che ha gettato lo scudo per fuggire⁷; così il suo ideale di comandante non coincide con quello omerico, per lui il coraggio può anche non accompagnarsi al bell'aspetto: «*Non amo un comandante grosso e ben piantato / né superbo dei suoi riccioli né ben rasato: / sia pure piccolo e storto nelle gambe a vedersi, / ma cammini sicuro coi piedi, e sia pieno di coraggio*»⁸. In un altro frammento in cui si parla d'una azione di guerra abbiamo un tratto decisamente scherzoso e antieroico, impensabile in Omero: Archiloco infatti arriva a dirci che in mille hanno ucciso sette nemici che fuggivano⁹.

Anche il teatro greco non manca di riflettere il tema della guerra, centrale nell'unica tragedia superstite di argomento storico, *I Persiani* di Eschilo, rappresentata nel 472 a.C., pochi anni dopo il fallito tentativo di Serse di conquistare la Grecia. Il conflitto però è visto dalla parte non dei vincitori, bensì degli sconfitti, perché Eschilo vuole rivolgere un monito ai concittadini a non inorgogliersi troppo della vittoria, come è successo a Serse, che fidando nella propria potenza ha peccato di ὑβρις ed è andato incontro alla τίσις, la punizione divina che si è manifestata nella disfatta navale di Salamina e avrà il suo culmine nella sconfitta terrestre di Platea, come appunto profetizza in una scena dal sapore apocalittico l'apparizione agghiacciante del fantasma di Dario alla reggia persiana: «*Tanta libagione di sangue sarà versata / nella terra di Platea dalla dorica lancia: / e mucchi di cadaveri daranno muta testimonianza / agli occhi degli uomini fino alla terza generazione / che creatura mortale non deve concepire pensieri oltre misura: / ché tracotanza fiorendo fruttifica in spiga / di rovina, donde miete messe di pianto*»¹⁰. La tragedia contiene così anche un'umana compassione per i caduti nemici priva di qualsiasi retorica, e insieme un monito antimperialista, proprio nel momento in cui Atene conosceva la sua massima espansione. Vero è che nelle *Eumenidi* Eschilo giustifica l'imperialismo ateniese attraverso riferimenti a fatti contemporanei quali l'alleanza, non certo difensiva, con Argo, o la spedizione in Egitto non propriamente volta a liberare quella terra dal giogo persiano¹¹, e in un tale ottica deplora le lotte fratricide tra le città greche esaltando invece le guerre esterne come nobile mezzo per ottenere gloria¹²; per contro, però, nell'*Agamennone* presenta l'annuncio della caduta di Troia con toni

⁷ Archiloco, fr. 5 West²; per il *topos* dello scudo gettato cfr. *infra*.

⁸ Archiloco, fr. 114 West².

⁹ Archiloco, fr. 101 West².

¹⁰ Eschilo, *I Persiani*, vv. 816-822.

¹¹ Eschilo, *Eumenidi*, vv. 289-295.

¹² Eschilo, *Eumenidi*, vv. 762-777 e 858-866; per questa opposizione tra le guerre contro altri popoli e le guerre tra le *poleis* greche cfr. anche Platone, *Repubblica* 469b-471b.

tutt'altro che trionfalistici, e per bocca del Coro mette in evidenza i lutti che colpiscono anche le famiglie dei vincitori e il risentimento contro chi ha voluto la guerra: «*Ares, che muta i cadaveri in polvere / e regge la bilancia della guerra, / da Ilio arsa polvere grave / con amare lacrime manda ai parenti, / colmando di ben composta cenere, in cambio di uomini, / le urne. E piangono l'eroe / nel farne l'elogio: l'uno / come esperto in battaglia, / l'altro caduto gloriosamente nella strage / a causa di una donna altrui. / Così tacitamente mormora ognuno, / e dolore invidioso serpeggia / contro i vindici Atridi. / E belli, là presso il muro / della terra iliaca, i sepolcri / essi occupano; e gli occupanti / terra nemica nasconde*»¹³. Una più compiuta condanna si trova nelle *Troiane* di Euripide, dove l'episodio bellico per eccellenza della greicità conserva ben poco di eroico e campeggiano gli aspetti più dolorosi e crudi della guerra con i loro strascichi, unitamente alla brutalità dei vincitori: condanna cui, sia pure indirettamente, contribuisce anche l'*Elena*, dal momento che il tragediografo vi accoglie la variante del mito secondo la quale i Greci combatterono dieci anni per un simulacro, essendo la vera Elena nel frattempo nascosta in Egitto¹⁴.

Sul versante della commedia un autore che oggi definiremmo pacifista, anche se è bene ricordare quanto sia azzardato riferire categorie del passato all'epoca presente, è Aristofane, la cui attività è in gran parte contemporanea alla guerra del Peloponneso¹⁵. Con una libertà di parola davvero singolare, considerando lo stato di guerra della *polis*, a dimostrazione di un'avanzata democrazia che non conosceva censura, Aristofane nelle sue commedie prende decisamente posizione a favore della pace e si scaglia contro i fautori della guerra, Cleone *in primis*. Ne *La pace* Polemos, la guerra, rappresentata come un gigante che pesta le città greche in un mortaio, è divenuta addirittura padrona dell'Olimpo, mentre Eirene, la pace, che un vignaiolo libera dall'antro in cui è stata rinchiusa, è accompagnata dal corteggio dell'abbondanza e della festa, anch'esse personificate come dee. Ma la più nota commedia in cui Aristofane si fa interprete del desiderio di pace è la *Lisistrata*, dove immagina che le donne greche per porre fine alla guerra si riuniscano e decidano un atto estremo,

¹³ Eschilo, *Agamennone*, vv. 438-455.

¹⁴ L'ideatore di questa variante sembra sia stato Stesicoro nella *Palinodia* (fr. 15 PMG), il carme che secondo la tradizione gli permise di recuperare la vista perduta per aver calunniato Elena; una mordace irrisione di una guerra combattuta per una bellezza effimera, ridotta a un cranio spolpato, si trova in Luciano, *Dialoghi dei morti* 5.

¹⁵ Ricordiamo che ad Atene la guerra contro Sparta era fortemente voluta dai democratici, che essendo anche espressione dei ceti mercantili e marinari sostenevano l'espansionismo, mentre gli aristocratici, classe soprattutto di proprietari terrieri, vedevano minacciati i propri interessi dalla politica espansionistica ed erano quindi favorevoli alla pace; un movimento d'opinione simile a quello sorto in occasioni recenti, quindi travalicante una semplice aspirazione collettiva, era del tutto estraneo all'età classica e lo sarebbe stato per molto tempo a venire.

ossia uno sciopero del sesso, che alla fine piegherà gli uomini mettendo d'accordo tutti sull'irrinunciabilità di un'esigenza comune.

Nella poesia latina cenni cupi alla guerra, coerentemente con lo spirito dell'opera, si ritrovano nel *De rerum natura* di Lucrezio. Nel libro V del poema, in cui l'autore traccia una storia del genere umano (uno dei rari casi nell'antichità in cui compare il concetto di progresso dell'umanità da uno stadio ferino a forme via via più evolute, mentre la teoria comune era quella di una decadenza da un'età originaria felice, l'età dell'oro), Lucrezio parla anche dell'origine delle armi e della guerra: «*Armi antiche furono le mani, le unghie e i denti, / e le pietre, e ancora i rami spezzati dei boschi, / e fiamme e fuoco, non appena furono conosciuti. / In seguito fu scoperta la forza del ferro e del bronzo. / E prima ancor che del ferro fu noto l'uso del bronzo, / perché è più malleabile e ve n'è più abbondanza. / Col bronzo lavoravano il suolo, col bronzo / sollevavano i flutti di guerra e seminavano ampie stragi, / e predavano campi e bestiame; ché facilmente / cedevano tutti i nudi e gli inermi agli armati. (...) Così uno dopo l'altro generò la triste discordia / strumenti che facessero orrore agli uomini in armi, / e di giorno in giorno accrebbe i terrori della guerra*»¹⁶. Poco oltre Lucrezio parla, con un tono insistito fitto di particolari truci, dell'impiego in guerra di animali selvatici, elefanti ma anche cinghiali e fiere, per sottolineare tutti gli strumenti cui l'uomo ricorse per recar offesa al suo prossimo e che spesso gli si ritorsero contro, perché questi animali difficilmente addomesticabili facevano strage tanto di amici quanto di nemici¹⁷.

Anche Virgilio guarda alla guerra con occhio ben poco compiaciuto, se non altro per il fatto di aver pagato in prima persona le conseguenze delle guerre civili con l'esproprio delle sue terre nel mantovano perché fossero assegnate ai veterani. Questa dolorosa vicenda autobiografica è riflessa, com'è noto, nelle *Bucoliche*: ma se nella I *Bucolica* alla tristezza di Melibeo si contrappone la fiducia di Tiro nella protezione di Roma e di Ottaviano, nella IX *Bucolica* il tono è ben più pessimistico, poiché Menalca, il pastore amante della poesia, evidente *alter ego* dell'autore, non ha conservato i suoi campi poiché, come constata amaramente Meri col suo interlocutore, «*i nostri carmi, / Licida, valgono tra i dardi di Marte tanto / quanto, si dice, le colombe caonie all'arrivo dell'aquila*»¹⁸. Una condanna più compiuta della guerra si ha nell'*Eneide*, che pure celebra anche le virtù guerriere di Roma, attraverso il compianto dei gravi lutti arrecati dalla guerra: anzitutto Enea a

¹⁶ Lucrezio, *De rerum natura*, Libro V, vv. 1283-1292 e 1305-1307.

¹⁷ *Ibid.*, vv. 1308-1340.

¹⁸ Virgilio, *Bucoliche* IX, vv. 11-13.

differenza di Achille o Ettore è eroe suo malgrado, imbraccia le armi quando vi è costretto, si comporta da valoroso ma è quanto mai lontano dall'ideale eroico di Omero. Ma soprattutto nell'*Eneide* l'attenzione si incentra sulle giovani vite troncate dalla brutalità della guerra, Eurialo, Niso, Pallante, Lauso, Camilla. E dietro questo tono dolente non possiamo non vedere, anche nel poema voluto da Augusto per celebrare Roma al massimo del suo splendore, i tanti giovani morti nelle guerre civili cui appunto Augusto pose fine, imponendo la *pax romana*. E l'altra faccia della medaglia delle campagne di conquista romane si può ritrovare, ai primordi della letteratura latina, negli icastici versi del *Bellum Poenicum* di Nevio, che se da un lato elogia le virtù d'eroismo dei soldati romani, i quali «preferiscono morire lì sul posto / che tornare con vergogna dai loro concittadini»¹⁹, dall'altro evidenzia l'arroganza dei superiori e la durezza della disciplina, come nel caso di quel console che «con superbia e disprezzo calpesta le legioni»²⁰.

Il poeta nel quale troviamo l'eco più ampia e diretta delle vicende che sconvolsero Roma in quel cruciale I secolo a.C. è forse Orazio, il cui atteggiamento verso la guerra si può definire ambivalente. Senza dubbio Orazio trova giustificato l'espansionismo romano e il suo dominio sul mondo, compone epinici per le vittorie di Druso e per altre campagne vittoriose condotte nell'epoca augustea e, dichiarando che «è bello e onorevole morire per la patria», inneggia alla *virtus* che «schiudendo a chi non merita di morire / il cielo, cammina per una via ai più negata»²¹. La sua posizione ufficiale nei confronti delle guerre civili è incarnata dall'*Ode* I, 37, nella quale esalta la vittoria di Ottaviano su Antonio e Cleopatra, anche se il disprezzo per la regina che «al Campidoglio / preparava folli rovine / e lutto all'impero / con un gregge d'uomini sozzi / di un morbo impuro, sfrenata nel concepire / qualsiasi speranza ed ebbra / del favore della fortuna», lascia il posto nel finale a una sorprendente ammirazione per la «non humilis mulier» che, «deliberata morte ferocior», preferì la morte al disonore di seguire in catene il trionfo nemico²². Allo stesso modo Orazio celebra Augusto e la *pax romana*, come nell'*Ode* IV, 5, che ci offre un quadro dell'orbe romano pacificato e moralizzato, in cui «sicuro il bove passa per i campi, / che Cerere e l'alma Fertilità nutrono, / i marinai corrono per il mare pacificato, / la fedeltà non è accusata di colpa, / la casta dimora non è macchiata da alcuna violenza, / il costume avito e la

¹⁹ Nevio, *Bellum Poenicum*, fr. 46 Traglia.

²⁰ Nevio, *Bellum Poenicum*, fr. 37 Traglia.

²¹ Orazio, *Odi* III, 2, vv. 13 e 21-22; cfr. anche *Odi* III, 5 per l'esaltazione della *virtus* romana in riferimento ad Attilio Regolo.

²² Orazio, *Odi* I, 37, vv. 7-12 e 29-32. Per l'auspicio della vittoria romana contro la corruzione proveniente dall'Oriente cfr. anche *Epodo* IX.

legge hanno domato l'empietà»²³, o come nell'*Ode* IV, 15, nella quale il poeta dichiara espressamente di aver preferito cantare la pace ristabilita da Augusto anziché le vittorie militari: «La tua età, Cesare, / ha riportato messi ubertose ai campi / e ha restituito al nostro Giove le insegne / strappate ai superbi templi dei Parti; ha chiuso / il tempo di Giano Quirino, libero da guerre / e ha posto un retto ordine / alla licenza che rompeva i freni, / ha rimosso colpe / e ha restaurato antiche arti, / onde il nome latino e la potenza e la fama / d'Italia crebbero e fu estesa / la maestà dell'impero dal giaciglio / esperio al sorgere del sole. / Con Cesare custode dello stato non furore / civile o violenza scaccerà la pace, / non l'ira, che acumina le spade / e fa nemiche le misere città»²⁴. Questa posizione mostra però qualche crepa, se nell'*Epodo* I Orazio si dichiara disposto a seguire Mecenate in guerra e viceversa nell'*Ode* II, 7 ricorda la sua poco gloriosa prova a Filippi tramite la ripresa del *topos* dello scudo gettato, e s'incrina ancor più là dove il poeta afferma di non voler cantare imprese militari o, più esplicitamente, proprio le guerre civili²⁵. Ma soprattutto accanto a questo tono ufficiale troviamo anche in Orazio la stanchezza e il disgusto per la discordia civile che insanguina da troppo tempo Roma: essa è opposta al *bellum iustum* contro popoli stranieri, poiché richiede un tributo di sangue che poteva essere più nobilmente versato per ingrandire l'impero, ora invece messo a repentaglio dalla follia dei suoi stessi cittadini²⁶. La deplorazione delle guerre intestine è ancora più palese nell'*Ode* I, 14, attraverso l'immagine di derivazione alcaica dell'allegoria della nave²⁷, e soprattutto nel famoso *Epodo* XVI, in cui Orazio profetizza la rovina di Roma, che pure ha saputo vincere tutti i nemici esterni, ad opera dei propri cittadini, «*empia generazione di sangue maledetto*», la fine della sua civiltà e il ritorno al rango di popolazione barbarica²⁸. L'unica soluzione secondo Orazio è la fuga, lontano da tanto scempio e tanto sangue, verso le isole fortunate, dove frutti e messi crescono spontaneamente e si perpetua la beata età dell'oro. Il testo si può accostare alla celebre IV *Bucolica* di Virgilio, dove la nascita del *puer* sotto il quale tornerà sulla terra l'età dell'oro è forse da intendersi come un desiderio utopico

²³ Orazio, *Odi* IV, 5, vv. 17-22.

²⁴ Orazio, *Odi* IV, 15, vv. 4-20.

²⁵ Orazio, *Odi* I, 6 e II, 1.

²⁶ Orazio, *Odi* III, 6 e *Epodo* VII.

²⁷ Alceo, fr. 208a Voigt. È forse superfluo ribadire che a proposito del frammento alcaico è presso che impossibile stabilire se si tratti dell'autentica descrizione di una tempesta o di un'allegoria politica, come può far supporre la sanguigna passione politica del poeta, mentre la ripresa oraziana è una chiara allegoria del travaglio della repubblica romana, che nella tempesta delle guerre civili vanta inutilmente «*et genus et nomen*».

²⁸ Orazio, *Epodo* XVI, vv. 1-14.

di evasione, di irragionevole speranza di una rigenerazione dai tempi bui che stava vivendo il poeta²⁹.

E un'atmosfera cupa di disfacimento, di rovina imminente causata dalle guerre civili domina la *Farsaglia* di Lucano, col suo gusto insistito per l'orrido e il macabro che ben riflette l'idea secondo cui il colpo mortale a Roma è stato inferto dalla vittoria di Cesare che ha aperto la strada all'autocrazia, come appare dalle considerazioni dell'autore sulla decisiva battaglia di Farsalo: «*Queste destre faranno vuoti che nessun'età né il genere umano / potrà mai più colmare in tutti gli anni a venire, / anche se rinunciasse alle armi. Codesta guerra / rovinerà le genti future e porterà via i popoli / della generazione che deve venire al mondo, togliendo / loro il giorno natale. Allora ogni nome latino sarà solo leggenda*»; poco sotto Lucano aggiunge, lapidario: «*Non è stato il tempo divoratore a distruggere / e imputridire questi ricordi del passato; crimine dei cittadini sono le tante città / che vediamo deserte*»³⁰.

Una più generale condanna della guerra, svincolata da fatti contingenti, è presente in Tibullo, il quale più volte dichiara espressamente di preferire all'esercizio delle armi gli agi di una vita tranquilla, dedita alle attività agresti o all'amore; il suo desiderio sarebbe infatti quello di essere vissuto in un'epoca in cui non c'erano ancora armi e guerre perché non esisteva ancora la brama dell'oro, come nell'*Elegia* I, 10, in cui taccia di crudeltà l'inventore delle spade, per poi aggiungere però che la colpa non è sua ma del genere umano, che ha male utilizzato quell'invenzione che doveva servire solo di difesa contro le belve feroci. Nella stessa elegia, cosa assai rara nella letteratura classica, egli invoca espressamente la pace, personificata come dea: «*Intanto la Pace coltivi i campi. Per prima la candida Pace / condusse i buoi sotto il giogo ricurvo ad arare; / la pace nutrì le viti e serbò il succo dell'uva, / perché l'anfora paterna mescesse vino puro al figlio; / sotto la pace brillano bidente e aratro; ma nelle tenebre / la ruggine invade le tristi armi del duro soldato*»³¹.

Anche noi vogliamo unirci a questa invocazione, che esalta attività pacifiche opposte all'esercizio delle armi – e Tibullo non conosceva altre attività che, come vediamo, s'accompagnano lucrosamente alla guerra, come l'opera della ricostruzione di ciò che la guerra ha

²⁹ Per questa lettura della *Bucolica* IV, ma anche per la sua possibile interpretazione come la parodia delle profezie politiche circolanti a quei tempi, cfr. Paul Veyne, *La poesia, l'amore, l'occidente. L'Elegia erotica romana*, trad. it. di L. Xella, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 38-41.

³⁰ Lucano, *Farsaglia*, Libro VII, vv. 387-392 e 397-399.

³¹ Tibullo, *Elegie* I, 10, vv. 45-50.

barbaramente distrutto; ma come leggiamo nei tragici greci, in Orazio o in Lucano, se si possono rimuovere le macerie materiali, è ben più arduo rimpiazzare le macerie umane.